

I DIRITTI

LA PARITÀ DI GENERE È UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA ED EFFICIENZA ECONOMICA

Paola Profeta

Per far diventare l'Italia un Paese per donne, serve la rimozione di alcuni ostacoli. La maternità rappresenta spesso l'uscita definitiva dal mercato del lavoro. Per favorire la conciliazione, è necessario investire in asili nido e nel coinvoglimento dei padri. E per far fronte alla convenienza economica, si potrebbe pensare a un incentivo per le madri che decidono di tornare al lavoro, visto che per chi lo lascia c'è l'indennità di disoccupazione. Serve poi mantenere la tassazione individuale, perché quelle familiari aumentano il carico sul secondo percettore di reddito, che in genere è una donna

La parità di genere è una delle sfide più importanti per il nostro Paese, in particolare nel campo dell'economia e della rappresentanza politica. È uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. E anche in Italia, esperti e policy-makers concordano nel ritenere la parità di genere una questione non solo di giustizia ma anche di efficienza del sistema economico. Investire nella parità di genere significa raggiungere un livello più elevato di PIL, una maggiore fecondità, un benessere superiore per le famiglie, migliori performance economiche e aziendali, decisioni più efficienti.

Eppure l'Italia è da anni agli ultimi posti in Europa per la parità di genere. Uno degli aspetti più critici da sempre è quello dell'occupazione. Da oltre un decennio il tasso di occupazione femminile in Italia è stabile intorno al 50%: solo una donna su due lavora nel nostro paese. Al sud, una donna su tre. Dietro di noi, solo la Grecia e Malta. La pande-

mia ha esacerbato i divari pre-esistenti. L'ultimo decennio ha visto un miglioramento importante della rappresentanza delle donne nelle posizioni decisionali, in particolare grazie all'introduzione di quote di genere nei consigli di amministrazione e collegi sindacali delle società quotate (legge 120/2011), che hanno portato la presenza femminile dal 7% all'attuale 40%. Ma l'occupazione stenta a decollare.

Come far diventare l'Italia un Paese per donne? Serve la rimozione di alcuni ostacoli. Secondo i dati Istat, nel 2021, il tasso di occupazione delle donne nella fascia di età 25-49 anni con figli minori di 6 anni è pari a 53,9% mentre quello delle donne della stessa età senza figli è pari al 73,9%. La maternità è ancora una penalizzazione. Questo accade anche negli altri Paesi, ma in Italia rappresenta spesso l'uscita definitiva dal mercato del lavoro. Anche il tasso di fecondità è ai minimi storici.

Le motivazioni per la scarsa occupazione delle madri sono legate a esigenze di conciliazione e alla convenienza economica. Per far fronte alle esigenze di conciliazione è necessario investire negli asili nido, spesa a cui il PNRR riserva una quota importante di risorse, e nel coinvoglimento dei padri. L'elevato disequilibrio all'interno della famiglia, con i carichi di lavoro domestico e di cura dei figli che gravano prevalentemente sulle donne, contribuisce a rendere difficile l'occupazione delle madri. Per questo servono congedi di paternità più generosi, oggi limitati a soli 10 giorni. Come sostenuto da numerosi studi accademici, coinvolgere i padri nella cura dei figli è un passaggio fondamentale per promuovere sia l'occupazione femminile sia la fe-

condità.

Per far fronte al tema della convenienza economica potremmo ripensare il sistema di incentivi: non è previsto nessun incentivo per le madri che tornano al lavoro. Tutto sembra andare in direzione opposta. Le madri che si licenziano entro un anno di vita del bambino hanno diritto all'indennità di disoccupazione. Quelle che decidono di prolungare la maternità obbligatoria oltre il quinto mese ricevono il congedo parentale retribuito al 30%. Solo le madri che tornano al lavoro dopo la maternità obbligatoria non ricevono nessun beneficio. Poiché in linea di principio tutte le madri potrebbero richiedere il congedo parentale retribuito al 30%, perché non dare la stessa cifra anche alle madri che decidono di tornare al lavoro? Sarebbe una riduzione del conflitto "lavorare e pagare il costo della cura del figlio oppure non lavorare e non avere costi di cura".

Sempre con riferimento all'incentivo economico, è importante mantenere l'attuale sistema di tassazione del reddito individuale. Eventuali forme di tassazione familiare, compreso il quoziente familiare, sono infatti note per i loro effetti negativi sull'offerta di lavoro femminile: dato il sistema di imposizione progressivo, la tassazione su base familiare aumenta il carico fiscale del secondo percettore di reddito, tipicamente la donna. E le raccomandazioni europee vanno in questa dire-

zione.

Altri interventi potrebbero essere utili, come per esempio la rimodulazione del calendario scolastico, per allinearli alle caratteristiche di una società in cui donne e uomini lavorano. Alla base dei divari di genere c'è un elemento culturale persistente. Più del 52% degli italiani è d'accordo con l'affermazione "un bambino in età pre-scolare soffre se la mamma lavora" e più del 25% con l'affermazione "quando i lavori sono scarsi gli uomini hanno più diritto delle donne" (World Value Survey). Su tutto questo si può e si deve intervenire, partendo dall'istruzione.

In Italia la percentuale di laureate (35% per la popolazione tra 25 e 34 anni) è superiore a quella di laureati (22.9%), ma rimangono differenze importanti nei campi di studio, con le donne poco rappresentate nelle discipline STEM (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica) che danno accesso a rendimenti migliori sul mercato del lavoro. Queste differenze sono in parte dovute a stereotipi e elementi culturali. Rimuoverli attraverso interventi mirati a partire dalle scuole, da come sono organizzati e formulati i test, dalle interazioni con gli insegnanti e dai molteplici aspetti che caratterizzano il percorso scolastico potrebbe essere un altro elemento importante verso la parità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“

L'OPINIONE

Vanno rimossi stereotipi ed elementi culturali, a partire dalle scuole, da come sono formulati i test, dalle interazioni con gli insegnanti e dai percorsi scolastici

PAOLA PROFETA

Pro-rettore e docente di Scienza delle finanze all'Università Bocconi

